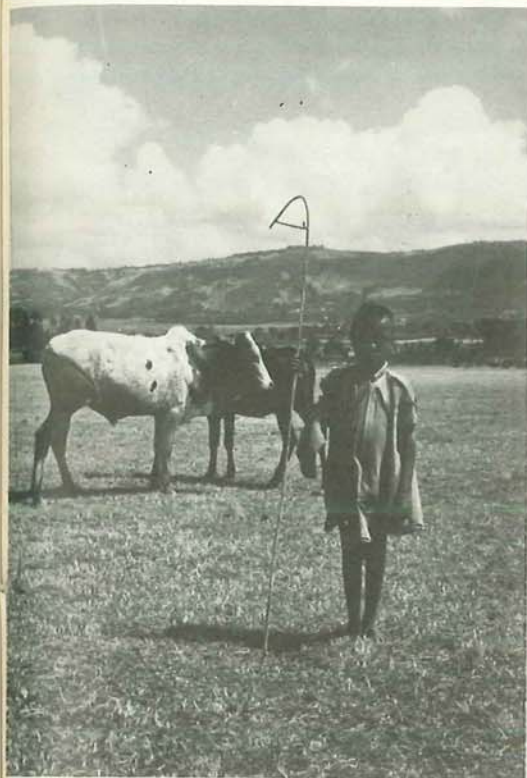


Kambatta: la nostra Missione

Fra i religiosi ospiti nella nostra infermeria di Bologna e i Missionari del Kambatta vi sono sempre stati stretti vincoli di amicizia. Forse perché preghiera e azione sono considerate dai cristiani un binomio perfetto. Questa è l'ultima lettera scritta dagli ospiti dell'infermeria con la risposta dei Missionari.

CORRISPONDENZA



Bologna, Infermeria, Aprile 1975

Carissimi Missionari

Ci rivolgiamo indistintamente a voi tutti, come voi tutti senza eccezione, siete presenti nel nostro ricordo, nelle nostre preghiere e nel nostro affetto. Fra Vittore e fra Giancarlo ci suggeriscono: «Anche nel nostro lavoro!» Pensiamo sia proprio così e lo scriviamo volentieri, con misto di invidia e di... orgoglio. Sono bravi ragazzi: lavorano e... vivono solo per voi: solo per i Missionari.

In conclusione, noi... fortunati ospiti dell'infermeria, siamo agganciati più o meno saldamente, più o meno attivamente, al carrozzone delle Missioni; ed è piacevole lasciarsi trascinare, fra tremendi balzelloni e pazzesche scorribande, da tucul a tucul, in cerca di anime nere e di pulci penetranti. Il problema è: si guadagnano più anime o più pulci?

Forse la soluzione non è così importante. Importante è non perdere nessuna delle corse che intraprendete voi. Cor-

rete, scorazzate pure, o intrepidi araldi del gran Re, da un canto all'altro del Kambatta: ci avrete sempre a ruota, col tintinnio dei nostri rosari, col fiato grosso delle nostre sofferenze offerte al Signore, con l'abbagliante luccichio delle nostre giaculatorie e con le preziose... «balle» di stracci, «made» Vittore e Giancarlo.

Oh, come vorremmo abbracciarvi tutti in questo momento e dirvi in schietto romagnolo quello che sentiamo per voi! Purtroppo non ci è concesso che di vedervi un gruppetto alla volta, una volta all'anno: mai tutti insieme. Pazienza!

Quest'anno è la volta di quattro «campioni», che sembrano scelti a posta per illustrarci al vivo che cos'è la Missione in alta (si fa per dire) Etiopia. C'è chi ci racconterà le più strepitose avventure viste, al dritto e al rovescio, col magico binocolo dell'umorismo, affinché appaiano comiche e patetiche allo stesso tempo, costringendoci a piangere da un occhio e a ridere dall'altro. C'è chi identifica la sua opera evangelizzatrice con una mula bizzarra, che va matta per i più ardimentosi e spericolati saliscendi: lassù, laggiù, dove c'è sempre qualche cosa da salvare. C'è chi vede le cose a fumetti, un delizioso modo di fare intendere a grandi e piccini il fantastico mondo dell'Africa nera, ivi compresa l'improbabile fatica di portarla a Cristo. C'è, infine, chi vede la Missione per quello che è: una specie di orto selvatico da coltivare con puntigliosa e coscienziosa serietà, magari per raccogliere cipolle dove si piantano fragole, o magari per vendemmiare spine sulle viti e uva dai rovi, o viceversa...

In ogni modo, le prodigiose conversioni, spicciole o in massa, sono all'ordine del giorno, e noi, desideratissimi P. Fedele, P. Superiore, P. Cesare, p Bruno, aspettiamo con impazienza che ce le veniate a raccontare per filo e per segno, ognuno col proprio stile, pure con la stessa aderenza ai fatti.

Venite, venite presto! E trattenetevi con noi, poveri vecchi, poveri sbatacchiati dai malanni, almeno per un giorno intero.

Ve lo chiediamo come un favore e an-

che (scusate la presunzione) come premio per l'assidua, fattiva, fraterna collaborazione che ci sforziamo di darvi, o nostri carissimi missionari.

A tutti saluti e auguri di ogni bene.

Siamo i vostri

aff.mi ospiti dell'infermeria





Kambatta: 2 Giugno 1975

Carissimi confratelli dell'infermeria, grazie della vostra letterona. Ora sappiamo chi sono quelle anime buone che raddrizzano la nostra fretta, le nostre impazienze e perfino i nostri sgorbi. Grazie di cuore!

Infatti il bilancio di questi quattro anni di Missione non è del tutto negativo. È vero che due dei nostri (il P. Anastasio e fra Salvatore) ci hanno lasciato troppo presto per il Paradiso. È vero che il P. Cirillo ha dovuto tornare in Italia alla svelta per non lasciarci la pelle. È vero che il P. Raffaello e suor Ester si sono frantumate le ossa sotto il trattore o con la motocicletta. Però è anche vero che abbiamo fatto degli acquisti invidiabili. Basta ricordare gli ultimi arrivati: P. Gabriele Bonvicini e P. Casiano Calamelli, che sembrano fatti apposta per prendere satanasso per la coda e per la testa. Poi le quattro «Ancelle» (Lidia, Adele, Carla, Magda) che sono disposte a fare il solletico anche alle iene, pur di «smuovere» il Kambatta. Che dire poi delle suore di S. Onofrio di Rimini, che ogni anno inventano delle «suore turiste», per rinforzare sempre il loro drappello, che sgobba sempre in prima linea?

In questi pochi anni, abbiamo assistito a una fioritura meravigliosa di anime e di spine. Satanasso ha fatto di tutto per seminare in ogni stazione ortiche e fastidi di tutti i generi (il P. Costanzo e il P. Giancarlo ne sanno qualche cosa); ma anche le anime si sono raddoppiate e anche triplicate attorno alle nostre Missioni. Infatti le nostre chiese sono letteralmente straripanti. In alcune stazioni (Ashirà e Jajura), i vecchi edifici hanno dovuto essere ampliati; a Taza, la chiesa è stata costruita di sana

pianta. Ciò nonostante si è dovuto ricorrere alla erezione di cappelle periferiche per il continuo aumento dei catecumeni, che hanno fame e sete della parola di Dio e... dell'aiuto del Missionario.

Le opere di carità sono state il «miracolo» della nostra missione. A Wasserà e ad Ashirà le suore raddrizzano storpi, guariscono ciechi, curano piaghe a centinaia al giorno. A Jajura le Ancelle sono attese come un'apparizione benefica. perfino gli infermi più disperati si rifiutano di morire nella speranza che le Ancelle arrivino in tempo per compiere il miracolo. Solo Taza e Timbaro restano ancora in penombra; ma, se Ancelle e Suore continueranno a inondare il Kambatta, anche queste due stazioni cominceranno a fare le «falistre», come si dice in Romagna.

Siamo certi che tutto questo è il frutto della vostra assistenza spirituale. Le

vostre preghiere sono il «supercortemag-giore» che tiene in strada le nostre macchine e le nostre anime. Le vostre giaculatorie, i vostri rosari sono gli spilli che ci occorrono per sbarazzarci dalle pulci che bucano l'anima (a quelle dei piedi ci pensano gli etiopici). Le vostre penitenze sono le briglie più robuste e il morso più sicuro per tenere a bada muli e capricci.

Coraggio dunque, confratelli carissimi, non stancatevi di ricordarvi di noi, nel silenzio delle nostre celle, tra il pizzico di una siringa o uno strappo dei vostri acciacchi. Pensateci, nella penombra dei vostri corridoi, accompagnando il caracollare delle nostre land-rovers col cigolio delle vostre carrozelle. Soprattutto parlate di noi al Signore, quando, nella pace della vostra cappellina, confidate a Lui le sofferenze della giornata. Se ci terremo uniti in questa catena di opere e di sofferenze, di «balle» (quelle di fra Giancarlo e di fra Vittore) e di giaculatorie, di corse e di rosari faremo insieme una scorribanda meravigliosa da villaggio a villaggio, da tucul a tucul, fin che tutto il Kambatta sarà un fiorire di anime bianche, di volti scuri e di occhi ridenti.

Non ci dilunghiamo nei saluti e negli abbracci intercontinentali, perché i quattro «campioni» (il nomignolo è ben azzeccato) saranno presto fra di voi e vi parleranno per lungo e per disteso di ciascuno di noi e del nostro e vostro campo di apostolato.

Con un abbraccio fraterno,
PACE E BENE a tutti

I vostri confratelli del Kambatta

